



Bagno di Romagna. Il sopralluogo effettuato su una strada dissestata dopo una frana dovuta al maltempo, il 20 maggio scorso

Applicare e incentivare la cultura ecologica dell'azione preventiva

Mitigazione

Giovanni Maria Flick

Giornali e televisioni propongono in questi giorni alcuni stimoli di riflessione di fronte alla tragedia umana, ambientale, sociale e economica della Romagna. Il primo di essi è il coro di «è colpa nostra» da parte di molti (esperti, politici, intellettuali, persone «comuni»...). Il secondo sono le manifestazioni anche concrete di solidarietà nell'aiuto del volontariato, dei vicini di casa e di sventura, degli operatori pubblici, oltre le testimonianze e le promesse (speriamo non da marinaio, ma mantenute) della politica. L'ammissione corale di colpa, per essere sinceri, solleva qualche dubbio; rischia di risolversi nel «tutti responsabili in astratto, ma nessun responsabile in concreto», dopo l'appassire delle consuete e doverose iniziative giudiziarie, come troppe volte è accaduto. Quell'ammissione può essere interpretata come una forma di pseudo-solidarietà che dimentica quanto accade a distanza dal nostro villaggio; o come una richiesta di «attenuanti generiche» per tutti e per ciascuno in un contesto inevitabile di

offerte simboliche, sollecitate dalla televisione, che qualche volta dubitiamo vengano distolte dalla destinazione caritatevole declamata visivamente per esse.

In fondo, sia il senso di una colpa astratta e universale nei confronti del mondo, sia quello di una colpa specifica nei confronti del nostro vicino sfortunato hanno una matrice comune: la tentazione di considerare l'uomo dominatore dell'universo e del mondo; il rammarico conseguente di non aver saputo esercitare questo dominio evitando la sventura ecologica.

A ben vedere ciò ancora una volta induce a cercare altrove e non in ciascuno di noi (se pure per la limitatissima parte che gli compete per posizione e responsabilità) una colpa: per non aver impedito il riscaldamento del pianeta; per non aver valutato il rischio dell'abuso incontrollato ed eccessivo dei combustibili fossili al fine di produrre energia; per lo spreco di quest'ultima in consumi non necessari (penso ad esempio ai consumi di energia per i *social*); per non aver saputo valutare la reale «sostenibilità» dello sviluppo e tutti i valori che esso coinvolge e compromette.

Tranne pochi che avevano approfondito il problema, siamo sempre stati convinti che l'onnipotenza sognata per l'uomo gli avrebbe consentito – attraverso lo sviluppo prodigioso e velocissimo della tecnologia – di rimediare agli sprechi, agli eccessi e agli errori che sempre più emergono con la crisi e la denuncia degli effetti negativi della globalizzazione, ancor più di fronte agli stress della pandemia e della guerra.

Che fare allora in questa situazione, per evitare di chiudere gli occhi di fronte alla realtà e arrendersi all'indifferenza e al pessimismo? Prima di tutto cercare di prendere consapevolezza della situazione attraverso l'osservazione della realtà che ci è più vicina e conosciamo più facilmente: la deforestazione dei boschi e delle montagne; la violenza sul territorio, sull'acqua; la cementificazione delle città sempre più megalopoli invivibili, nonostante le risorse della tecnologia; l'abbandono delle campagne, della loro tradizione e cultura nell'arte antica della coltivazione, dell'allevamento, del rispetto della natura nell'uso dei frutti della terra per nutrire moltitudini sempre più numerose e affamate.

Sono realtà che ci toccano tutti da vicino attraverso

frammentazione delle responsabilità per l'inerzia, l'incuria, la pigrizia, il malaffare, nel non reagire con provvedimenti adeguati – ma costosi e impopolari – ai segnali di sofferenza della terra e della natura, sempre più numerosi e dirompenti.

È difficile sfuggire al fastidio di fronte alle proteste e alle reazioni – qualche volta petulanti o eccessive – dei giovani o di pochi “esaltati”; alla regola del «non nel mio giardino», che in fondo domina sempre i nostri atteggiamenti; al sollievo perché anche stavolta la sventura non è capitata a noi ma ad altri. Per questo una astratta, generica e moralistica condivisione di responsabilità globale suona come un rifiuto implicito del concetto di “bene comune”, nonostante gli sforzi di pochi teorici e giuristi per introdurlo nell'opinione pubblica e nell'ordinamento, sulla scorta di indicazioni provenienti addirittura dalla saggezza del diritto romano. Il bene comune finisce per diventare in concreto *res nullius*, di tutti e quindi in realtà di nessuno: cioè in realtà di chi se ne appropria per primo a proprio uso.

La manifestazione di una solidarietà nel concreto della prossimità invece nasce non solo da un legame “fisico” con i nostri vicini; ma anche dalla consapevolezza che la sventura poteva e potrebbe colpire anche noi.

Essa si fonda su un senso di colpa più specifico, legato alle nostre possibilità effettive di intervenire in qualche modo per evitare quella sventura nei limiti della nostra posizione e possibilità. Ad esempio non sprecare l'acqua e l'energia; non sottrarsi alle regole sulla gestione domestica dei rifiuti; non spingere nel nostro piccolo alla cementificazione a tutti i costi, magari attraverso la corruzione... Si tratta cioè di una solidarietà a misura di persona, positiva e capace di giustificare un ragionevole senso di colpa. Purchè ciò non si traduca nel rafforzare il nostro egoismo o il “localismo” con l'indifferenza e il disinteresse per la sventura ecologica che colpisce invece ben più pesantemente persone e popoli lontani da noi. Per questi ultimi tuttalpiù tranquillizziamo le nostre coscienze attraverso

LE LEGGI SONO NON APPLICATE O DESUETE. DEL '42 LA NORMA CHE DISCIPLINA LO SVILUPPO URBANISTICO

una informazione quotidiana, per quanto caotica, strumentalizzata, parziale. Essa ci mostra un mondo forzatamente a misura d'uomo, senza tener conto della necessità di un equilibrio nel condizionamento reciproco e inevitabile fra antropocentrismo ed ecocentrismo.

Siamo ricchi di previsione ma non di applicazione delle leggi per assicurare la tutela del territorio e della sua fragilità, del paesaggio e del mare; per la disciplina urbanistica (l'ultima legge è del 1942) e la “rigenerazione” delle città; per evitare lo spopolamento delle campagne, il disordine del sistema idrogeologico del Paese, la distruzione del patrimonio forestale. Quelle leggi – desuete o inapplicate o insufficienti – segnano il percorso del

nostro “diritto all'ambiente”.

Nel nostro Paese non vi è una cultura della prevenzione e quindi della legalità ambientale ai diversi livelli di fronte a eventi (le frane, le alluvioni, l'alternanza tra siccità e piogge sovrabbondanti) che si ripetono frequentemente con effetti sempre più diffusi e rovinosi in un territorio in parte abbandonato e in parte sovraccaricato; ma in entrambi i casi non controllato adeguatamente sotto il profilo ecologico.

Guardare alle cause ultime di questa situazione, che possono essere affrontate soltanto a livello globale, è necessario ma non sufficiente; ed è fuori dalla nostra portata di persone. L'esperienza dimostra la difficoltà di giungere in sede globale a interventi risolutivi, anche per le pressioni derivanti dallo sviluppo dei Paesi emergenti. Occorre prima – nei limiti delle nostre possibilità personali, locali e nazionali – guardare alla realtà circostante; applicare anche ad essa la cultura ecologica della valutazione preventiva del rischio e dell'intervento per impedire il ripetersi di situazioni che ormai dall'emergenzialità *ex post* per specifiche situazioni si traducono sistematicamente nell'eccezionalità che richiede un intervento generalizzato *ex ante*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA